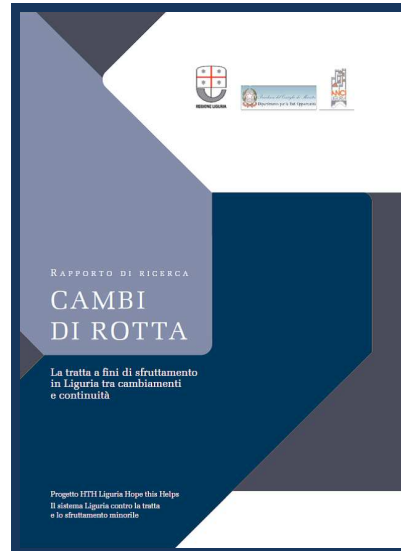


SINTESI del RAPPORTO RICERCA



A cura di

Emanuela Abbatecola e Mariella Popolla¹

PREMESSA

“HTH Liguria : Hope this Helps – Il Sistema Liguria contro la tratta e lo sfruttamento minorile” è un progetto che ha visto Regione Liguria come soggetto capofila in partenariato con i Comuni di Genova, La Spezia, Ventimiglia, Savona e Chiavari, l'Associazione Temporanea di Scopo "In.con.tra.re" (formata dagli enti liguri del Terzo Settore impegnati da tempo nel contrasto del fenomeno della tratta) e ANCI Liguria, con una funzione di coordinamento operativo. Le azioni del progetto si sono sviluppate tra la fine del 2017 e l'inizio del 2019.

Tra le azioni previste dal progetto vi è stata la realizzazione di una Ricerca sul campo che qui presentiamo in forma sintetica.

L'obiettivo del lavoro di ricerca è stato quello di aggiornare il quadro del contesto del fenomeno della tratta di persone a scopo sessuale in Liguria e di iniziare a focalizzare altre possibili forme di sfruttamento. I contenuti del Rapporto si possono sintetizzare nei seguenti punti:

- ✓ una mappa del fenomeno della prostituzione in Liguria con le sue diverse manifestazioni a seconda dei contesti (urbani, periferici, rivieraschi, di confine) e delle tipologie (prostituzione di strada, in appartamento);
- ✓ un quadro evolutivo del fenomeno soprattutto legato alle più recenti dinamiche di connessione tratta/asilo;
- ✓ una raccolta di buone prassi operative agite o proposte da chi sta affrontando il fenomeno nei diversi territori, ma anche eventuali punti di caduta o lacune del sistema che limitano un'azione più efficace e coordinata;
- ✓ l'evidenziazione di elementi utili al lavoro sul campo e alla produzione di nuovi strumenti di policy.

Con la Realizzazione di questa ricerca confidiamo di aver dato un contributo utile ad aggiornare il quadro della "questione tratta" e di aver posto le basi per ulteriori approfondimenti che consentano di identificare sempre meglio il mutare delle dinamiche e rendere più efficace la tutela della vittime di questo odioso fenomeno.

CAPITOLO 1 - 1998/2018. Vecchi scenari e nuove prospettive

La tratta di esseri umani a fini di sfruttamento nell'ambito dei mercati del sesso, sulla quale ci focalizzeremo nel presente rapporto, andrebbe considerata come un processo fluido e in continuo divenire (O'Connell Davidson 2008) che si sviluppa nell'ambito del più ampio quadro delle migrazioni economiche volontarie (Alpes 2008), dove lo sfruttamento avviene in condizioni di coercizione e violenza (Kempadoo *et al.* 2005), le quali possono trovare delicati equilibri con l'autodeterminazione delle persone sfruttate. Sfruttamento e *agency* possono coesistere, ed è questo il motivo per il quale non sempre le persone da noi definite “vittime di tratta” si riconoscono pienamente in questa etichetta. Il lavoro sessuale delle migranti, tuttavia, non si esaurisce nel fenomeno della tratta (Bimbi, 2001), così come nel lavoro su strada. Altresì, non riguarda necessariamente solo le donne.

In Italia e in Liguria i due *racket* principali storicamente implicati nello sfruttamento della prostituzione di strada, sono stati quelli nigeriano e albanese, molto diversi tra di loro in termini di strategie, composizione di genere dei vertici, evoluzione nel tempo.

¹ Emanuela Abbatecola (Professoressa Associata, Università di Genova e collaboratrice del Centro Studi Medi),
Mariella Popolla (Phd Università di Genova e collaboratrice del Centro Studi Medi)

La specificità più rilevante del *racket* nigeriano è consistita nel ruolo di potere delle donne. Fin dai primi flussi migratori della fine degli anni Ottanta, le sfruttatrici sono state le *maman* o *madame*, ex lavoratrici del sesso, a loro volta vittime di tratta, che hanno fatto carriera acquistando giovani connazionali una volta saldato il debito. Le *maman*, figure con cui le ragazze sfruttate avevano e hanno tuttora un rapporto ambivalente, sono state regine indiscusse dello sfruttamento sessuale delle nigeriane per tutti gli anni novanta e buona parte degli anni dieci del XXI secolo. Gli uomini sono stati per lunghi anni sullo sfondo: sembravano arrivare quando le *maman* richiedevano servizi specifici, per poi scomparire nuovamente nell'ombra. Poi, indicativamente dopo il 2006, qualcosa sembra essere cambiato. Gli uomini, i fidanzati e i mariti, delle ragazze, sono usciti allo scoperto e, a oggi, s'ipotizza che abbiano un ruolo di rilievo nella tratta di esseri umani (cfr cap. 3). Il lavoro su strada risultava – ma il dato è confermato – la modalità di prostituzione privilegiata, e le forme di assoggettamento preponderanti riguardavano la sfera psicologica, i cui ingredienti principali erano e continuano ad essere – pur con delle interessanti novità, come il rapporto con il presunto “fidanzato” – il debito, i riti magici e il rapporto ambivalente con la *maman*.

Il racket albanese, inizialmente presentava un'organizzazione semplice, poco strutturata e informale. Si trattava di singoli o piccolissimi gruppi a base familiare, fratelli e cugini, che avviavano alla prostituzione la “propria” donna in un contesto definito dalla presenza di altri piccoli nuclei albanesi apparentemente non collegati gli uni agli altri. Scarsi anche i collegamenti con la terra d'origine, funzionali al più a fenomeni migratori di altri parenti o a eventuali ritorsioni nei confronti della famiglia di lei. Lo schema di reclutamento classico era quello noto e ben presente del “fidanzato” il quale, giunti in Italia, si trasformava in aguzzino. Con l'espandersi degli affari, il racket albanese ha iniziato ad assumere i tratti di una struttura orizzontale ramificata di tipo clanico con a capo il *fis*, la famiglia dominante, con ruoli diversificati ed organizzati gerarchicamente. Col tempo, tuttavia, gli albanesi hanno cominciato a spostare l'attenzione verso l'est europeo e a reclutare moldave, rumene, ucraine, e così via. Le cause sono molteplici ma un ruolo decisivo sarebbe stato giocato dalla diffusione di informazioni in Albania, con una conseguente maggior consapevolezza delle ragazze, e da una maggiore accettazione delle donne dell'est del proprio destino nel mercato del sesso, basato su una forte vulnerabilità economica e su un'asimmetria di informazioni circa le condizioni di lavoro.

Negli anni '90 ci si rese conto dell'esistenza di gravi forme di sfruttamento, e da questa consapevolezza sono nati i percorsi di protezione sociale previsti dall'ex-art.18. Tuttavia, indicativamente dal 2010, tali progetti di protezione sociale sono stati progressivamente depotenziati, da un lato, da tagli severi, dall'altro, dalle trasformazioni del fenomeno della tratta, di cui daremo conto nei prossimi capitoli.

CAPITOLO 2 - I servizi sui territori: differenze, criticità e bisogni emersi

Dalle interviste raccolte, emerge una forte disomogeneità territoriale, con una copertura “a macchia di leopardo” che pone gli/le operatori/trici di fronte a numerose difficoltà da gestire. Diverse le criticità sollevate: per la maggior parte delle persone intervistate, mancherebbe un buon grado di comunicazione tra i servizi e un coordinamento attento e costante degli attori che, a vario titolo, si trovino ad intercettare potenziali o conclamate “vittime” di tratta. La presenza del numero verde e della rete anti-tratta genovese, per quanto rappresenti un punto fermo su tutto il territorio regionale, non scioglierebbe la questione, anche a causa della mancanza di strutture dedicate. Sarebbe proprio questa la seconda problematicità identificata dagli attori. Quelle effettivamente presenti sul territorio, nello specifico nell'area genovese, non basterebbero a coprire l'utenza rilevata, delegando dunque l'ospitalità a centri nati con altre finalità e non necessariamente dotati di spazi, procedure e saperi consoni rispetto ai percorsi delle ragazze (i CAS ne sono un esempio). Grande questione sarebbe poi quella dei finanziamenti, la cui riduzione a livello nazionale ha necessariamente delle ricadute su quello locale, e della possibilità, quindi, di poter garantire sostenibilità e continuità ai servizi nel tempo. Il territorio genovese sembrerebbe garantire una discreta presenza di servizi, anche grazie alla presenza della rete anti-tratta, per quanto non necessariamente tutti costanti nel tempo. Nella percezione degli attori degli altri territori, la zona genovese – nonostante la sua centralità, dovuta anche alla presenza delle Commissioni Territoriali – non riuscirebbe completamente ad attuare un coordinamento dei servizi. Genova sembra emergere come interlocutore privilegiato per la richiesta di formazione e di orientamento sulle procedure da mettere in atto, ma le persone intervistate negli altri contesti non nascondono un sentimento di frustrazione e di isolamento per l'accentuata differenza rispetto al proprio territorio. Ciò che gli operatori e le operatrici delle altre zone sembrerebbero richiedere è un tipo di coordinamento più operativo, pratico, percepibile nella quotidianità del proprio operato. La zona di La Spezia, pur con fatica e vuoti temporali, sembrerebbe ospitare al suo interno servizi che, anche quando non necessariamente pensati per le vittime di tratta a fini di sfruttamento sessuale, vedrebbero in servizio operatori e operatrici abbastanza formati e consapevoli sul tema. Nonostante queste premesse, la richiesta di un servizio anti-tratta sul territorio, con delle strutture dedicate, viene avanzata da molto/e degli/le intervistati/e. Così come si richiederebbe la possibilità di garantire continuità nel tempo a servizi come l'unità di strada; la mancanza di finanziamenti svuoterebbe, di fatto, l'efficacia ed efficienza del servizio stesso, che si vedrebbe costretto a continue interruzioni nel tempo o, quando attivo, a un numero di uscite settimanali estremamente limitate, con la grave conseguenza di non poter instaurare un rapporto di fiducia con le ragazze in strada.

Se il territorio spezzino presenta una serie di criticità, la situazione che desta più preoccupazione sembrerebbe quella del ponente ligure. Dalle testimonianze raccolte mancherebbero sia la presenza di alcuni servizi sul territorio, sia un collegamento diretto tra enti e servizi presenti nella zona e in quella genovese. Nella zona di Savona, la percezione degli/le operatori/trici intervistati/e è quella di vivere una sorta di isolamento; gli operatori e le operatrici, scarsamente informati e formati sul tema, si ritroverebbero a gestire in modo tutto sommato improvvisato il contatto con sospette vittime di tratta, procedendo per “tentativi” o sulla sola base del buon senso. Mancherebbero i servizi e, dove presenti, il loro operato dipenderebbe, come anticipato, più dall'iniziativa delle singole realtà o, nella maggior parte dei casi, delle singole persone che vi operano. La zona di ponente vedrebbe una forte preponderanza di strutture gestite da cooperative. Tra queste alcune, in linea con quanto sottolineato rispetto all'iniziativa personale dei/delle singoli/e operatori/trici, sarebbero divenute un punto di riferimento per i vari attori presenti sul territorio, anche per il tipo di lavoro che svolgono. I CAS, soprattutto del ponente ligure, starebbero lavorando in condizioni difficilmente sostenibili, con meno strumenti rispetto agli SPRAR e con la necessità di implementare una forte capacità riflessiva che dovrebbe, nell'atto pratico, portare a un cambiamento di forma e di mission degli stessi. Il tipo di servizio effettivamente fornito, andrebbe infatti oltre il loro scopo originario, mettendo a dura prova gli operatori e le operatrici ma anche il sistema dell'accoglienza nel suo insieme. Secondo le interviste il progetto regionale avrebbe la necessità di inserire nuovi nodi all'interno della propria rete, nodi che, nella quotidianità del proprio impegno, verrebbero comunque già interpellati e utilizzati a tutti gli effetti per l'accoglienza e per l'inserimento socio-lavorativo delle “vittime”. La zona di Ventimiglia, dalle interviste raccolte, sarebbe storicamente sprovvista di qualsivoglia struttura dedicata, mancherebbero degli strumenti e delle procedure condivise e faticerebbero a circolare le informazioni perfino sulla presenza dell'unità di strada, unico servizio specifico sulla tratta, vale la pena ricordare, presente sul territorio. Una situazione che non sarebbe comunque passata sottotraccia, dal momento che l'unità di strada sarebbe stata attivata con funzioni di monitoraggio e mappatura proprio al fine di tracciare i confini del fenomeno sul territorio e raccogliere i bisogni, in un'ottica di creazione e rafforzamento futuro dei servizi. Per usare le parole di una delle persone intervistate, la Liguria apparirebbe, dal punto di vista dei progetti e dei servizi contro la tratta e lo sfruttamento, estremamente “frammentata”, con un forte sbilanciamento tra quanto esiste, è riconosciuto e viene offerto sulla zona del levante rispetto a quella del ponente. Formalizzazione di rapporti e prassi di intervento condivise, creazione o potenziamento di servizi e strutture dedicate, garanzia di continuità dei finanziamenti e una maggior regia e coordinamento tra territori dal punto di vista operativo, sembrerebbero dunque richieste emerse, seppur con gradazioni differenti, da tutti i territori.

CAPITOLO 3 - Il racket nigeriano

Per quanto riguarda il racket nigeriano, le interviste raccolte confermano la sua forte capacità di adattamento rispetto ai cambiamenti di ordine legislativo e politico e il suo essere definibile come non anti-sistema. Cambiano però le strategie di adescamento, il tipo di viaggio intrapreso dalle ragazze per giungere in Italia, così come la gestione e l'organizzazione del lavoro sul territorio, con una maggiore centralità, inoltre, di figure maschili. Questi elementi, e il rapporto che il racket riesce ad instaurare con il sistema politico, legislativo e più in generale sociale, incide profondamente sulla possibilità ed efficacia dei percorsi di uscita delle ragazze, contribuendo negli anni, come vedremo, alla forte diminuzione del ricorso al c.d. “art. 18” da parte delle stesse.

Elemento di novità è la figura del presunto “fidanzato”, che propone il viaggio, e una più manifesta gestione del potere interno all'organizzazione da parte di figure maschili. La figura maschile, riemergerebbe una volta arrivate in Italia. Contatti telefonici e presenza al momento dello sbarco ma anche un ruolo nel prelevare le ragazze dalle strutture, accompagnarle (presumibilmente) a lavorare e poi assicurarsi il loro ritorno in struttura. La donna e “il fidanzato” si incontrerebbero perfino all'interno delle strutture di accoglienza e questi gestirebbe il passaggio delle ragazze dall'Italia all'estero, spesso facendone perdere completamente le tracce agli/alle operatori/trici. Le figure maschili interverrebbero anche nel presentarsi alle strutture e alle commissioni come “nuclei”, al fine di poter esercitare un maggiore controllo sulle ragazze ma anche nel tentativo di incontrare una maggior disponibilità e benevolenza da parte delle commissioni.

Non è sempre chiaro quanto le ragazze considerino veramente “fidanzati” questi uomini: a volte la percezione è che non siano sentimentalmente legate a loro, ma che facciano buon viso a strategie tese a sfruttare un'etichetta – “fidanzato” – che si presta a giustificare la presenza di questi “nuovi” soggetti.

Le ragazze sembrerebbero provenire ancora principalmente, ma non in modo esclusivo, dalla zona di Edo State ma anche dai quartieri più popolari e disagiati di Lagos, così come dalla zona del Delta del Niger interessata dai grossi disastri ambientali, inserendosi di fatto nel flusso migratorio dei c.d. “profughi ambientali”; avrebbero un basso livello di scolarizzazione e la fascia d'età sarebbe molto bassa, spesso arrivando a malapena alla maggiore età e comunque non oltre i 25 anni (con le dovute eccezioni). Sembrerebbe inoltre confermata la “connivenza” da parte della famiglia d'origine. Se per alcune persone intervistate il grado di consapevolezza delle ragazze sarebbe più profondo rispetto al passato, per altre le novità che hanno investito il racket nigeriano lascerebbero invece poco spazio per un consenso consapevole delle stesse. Naturalmente, anche nel caso le ragazze in partenza siano consapevoli di *cosa* andranno a fare una volta giunte a destinazione, questo non equivale all'essere consapevoli del *come* dovranno farlo; in altre parole, non è detto che siano informate circa le reali condizioni di lavoro e di vita che

le aspetterà. In ogni caso, rispetto al passato (si veda cap. 1), il viaggio delle ragazze dalla Nigeria presenterebbe degli elementi innovativi. Passaggio obbligato: la Libia. Fino al confine viaggerebbero su dei pick up, nascoste nei cassoni, o in bus, proprio come avviene per gli uomini. La differenza starebbe nella durata del viaggio, nettamente inferiore per le donne. Secondo una testimone privilegiata, educatrice con una lunghissima esperienza sul tema, tutto l'impianto sarebbe cambiato rispetto al passato: scelta delle candidate (non più la primogenita); gestione dell'organizzazione e dei rischi del viaggio; drastica riduzione della centralità della figura della maman. Una volta arrivate in Libia, le ragazze verrebbero inserite all'interno di strutture chiamate "connection houses", gestite da trafficanti, vere e proprie prigioni dove subirebbero ogni genere di violenza e dove, in alcuni casi, farebbero il loro incontro con la maman.

Dalla descrizione riportata durante le interviste, le ragazze verrebbero sistemate in stanzoni dove sarebbero presenti numerosi materassi; qua verrebbero stuprate ripetutamente da uomini che vengono chiamati "arabi" dalle stesse. Verrebbero sottoposte a violenze sessuali, fisiche e psicologiche continue e costanti, deprivate del sonno e con un regime alimentare insufficiente. La permanenza in queste strutture varierebbe da qualche giorno a qualche settimana ma potrebbe protrarsi anche per mesi. Trascorso questo periodo, durante la notte verrebbero suddivise in gruppi e caricate su dei gommoni per partire verso l'Italia, verso Napoli o verso i porti della Sicilia. Il momento dell'inserimento nelle connection houses non sembrerebbe solo ed esclusivamente una tappa obbligata per le donne il cui progetto migratorio fosse fin dalla partenza dalla Nigeria legato al racket nigeriano per lo sfruttamento della prostituzione; l'adescamento potrebbe infatti avvenire proprio al loro interno, così come nei CAS, nei confronti di ragazze che non avevano intrapreso il viaggio a quello scopo. Il racket delle donne nigeriane sembrerebbe capace di utilizzare e trarre profitto dal sistema di accoglienza per i/le richiedenti asilo (così come attuato prima delle novità introdotte dal DL 113/18), sotto almeno due aspetti. Il primo riguarderebbe la possibilità di regolarizzare la presenza delle ragazze sul territorio tramite la concessione del permesso di soggiorno per richiesta di asilo politico e il secondo riguarderebbe la quotidianità delle ragazze che, inserite nel sistema di aiuti, avrebbero accesso ad uno stile di vita più decoroso rispetto al passato, dal punto di vista della salute, delle cure, abitativo e dell'alimentazione, che limiterebbe al minimo il rischio di assenze, o addirittura morte, per motivi legati alla sfera della salute e del riposo.

Sarebbero soprattutto i CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria) ad essere interessati dal fenomeno, non solo per il tipo di gestione od organizzazione che li caratterizzano, quanto per l'alto numero di persone accolte in senso assoluto rispetto alle altre strutture. In ogni caso, secondo alcuni/e autori/trici (Giannini, 2017; Libera, 2016; Bove, 2015), il carattere fumoso e sfuggente del sistema di accoglienza dei CAS, privo di riscontri certi circa i finanziamenti, gli enti gestori e gli standard rispettati, e caratterizzato da un tipo di accoglienza immediata ed emergenziale, contribuirebbe all'infiltrazione criminale nelle strutture o, nella migliore delle ipotesi, assegnerebbe la gestione dei casi a personale non necessariamente formato su alcune questioni specifiche legate all'accoglienza, tratta inclusa.

Questa compenetrazione di strategie di adescamento, gestione e controllo ("fidanzato"-richiesta di asilo-rito-debito) renderebbero i percorsi di uscita particolarmente complessi e l'elaborazione di risposte efficaci fortemente problematica, andando in un certo senso a depotenziare, fino a farlo percepire come obsoleto, lo strumento del c.d. ex-art. 18.

CAPITOLO 4 - Coni d'ombra

Rispetto alla prima ricerca svolta sempre dal Centro Studi Medi nel territorio genovese nei primi anni 2000, lo scenario sembra essere diventato molto più sfumato e molto meno riconducibile a organizzazioni e strategie dai contorni chiari. Oggi è molto più difficile fornire una ricostruzione chiara del fenomeno dello sfruttamento nei mercati del sesso e sembrano aumentate le zone d'ombra, come se i servizi e le forze dell'ordine non fossero più posti nelle condizioni di monitorare il fenomeno, se non nei suoi aspetti più visibili.

Il carattere sfuggente delle configurazioni contemporanee dello sfruttamento sessuale delle donne migranti può essere ricondotto a fenomeni tra loro in dialogo:

- ✓ Il progressivo depotenziamento della rete dei servizi nata attorno all'ex-art. 18;
- ✓ La trasformazione dei processi migratori;
- ✓ La diffusione del lavoro sessuale indoor e tramite piattaforme on line.

Com'è noto, nell'ultimo decennio i finanziamenti dedicati alla rete anti-tratta hanno subito notevoli tagli, producendo l'eliminazione dell'unità di strada, laddove presente, la riduzione dei posti letto disponibili nelle case rifugio e mettendo a serio rischio i progetti – già per definizione precari in quanto finanziati sulla base di bandi annuali. Le unità di strada, in particolare, erano e sono una risorsa fondamentale per monitorare il fenomeno ed entrare in contatto con le donne sfruttate, come dimostrano anche gli esiti positivi delle esperienze di unità di strada attivate lo scorso anno nei diversi contesti territoriali nell'ambito di questo stesso progetto HTH.

Allo stesso tempo, importanti cambiamenti nei processi migratori hanno reso meno appetibili, agli occhi delle donne migranti e di chi le sfrutta, i vantaggi offerti dall'adesione ai percorsi di protezione sociale.

Come riportato nel terzo capitolo, già da qualche anno il racket nigeriano ha iniziato a trarre profitto dal sistema di accoglienza per i/le richiedenti asilo (così come attuato prima delle novità introdotte dal DL 113/18), sia per avere la possibilità di regolarizzare la presenza delle ragazze sul territorio tramite la concessione del permesso

di soggiorno per richiesta di asilo politico, sia perché tale sistema garantisce, per certi versi, l'accesso a strutture che forniscono vitto, alloggio, assistenza sul piano medico, pocket money e, al contempo, ampi margini di libertà, impensabili nelle case rifugio previste dall'ex-articolo 18. Questa sovrapposizione tra potenziali vittime di tratta nigeriane e richiedenti asilo ha creato una situazione nella quale mamane e ragazze sfruttate convivono sotto lo sguardo impotente di operatrici e operatori, le/i quali non solo non lavorano in condizioni tali da poter arginare lo sfruttamento, ma perlopiù non hanno ricevuto una formazione ad hoc né sul fenomeno della tratta né sulla rete dei servizi specializzati presenti sul territorio. Come rileva un operatore del ponente, il livello di preparazione e consapevolezza sul tema della maggior parte degli operatori e delle operatrici impiegate nel settore dell'accoglienza sarebbe totalmente insufficiente, impedendo loro, di fatto, la rilevazione degli indicatori di tratta e sfruttamento nei percorsi delle ospiti.

Un'altra importante trasformazione è legata al fatto che anche le ragazze dell'est sembrano meno interessate a richiedere accesso ai percorsi di protezione sociale. Per le rumene, ad esempio, oggi tra le più presenti, l'ingresso nell'Unione Europea ha comportato profonde trasformazioni. Muoversi attraverso i confini non rappresenta più un problema, le reti che gestiscono lo sfruttamento delle giovani migranti rumene nei mercati del sesso sono ora più mobili, e il permesso di soggiorno per motivi umanitari attribuito a chi accede ai percorsi di protezione sociale non è più appetibile.

Inoltre, le modalità di sfruttamento si sono fatte più soft, più legate a strategie di manipolazione psicologica che prevedono l'adesione consensuale a progetti migratori caratterizzati anche da forme di sfruttamento (cfr. Abbatecola, 2018). Dunque, non si sentono vittime, provano meno rabbia rispetto al passato, e non sembrano interessate a denunciare e a chiedere protezione.

Nigeriane e rumene arrivano sempre meno ai servizi e denunciano poco, così noi sappiamo sempre meno dei loro percorsi migratori e delle forme di sfruttamento alle quali sono sottoposte.

A questo si aggiunga il progressivo aumento dell'indoor degli ultimi vent'anni e il nuovissimo fenomeno dell'uso di piattaforme internet.

Le ragazze dell'est non sono più interessate a rivolgersi ai progetti di protezione sociale e, in più, lavorano molto in contesti non visibili, cosicché sembrano essere scomparse dal nostro "radar". Tuttavia continuano ad essere presenti sul nostro territorio e continuano ad essere sfruttate.

Dal rapporto stilato da Afet Aquilone e Comunità San Benedetto al Porto, relativamente al monitoraggio svolto dalle quattro unità di strada territoriali attivate nell'ambito del progetto HTH, le ragazze dell'est incontrate sulle strade della Liguria tra luglio e agosto del 2018 sarebbero seconde alle nigeriane con uno scarto percentuale di solo 8 punti (30,5% di donne dell'est vs. 38,% di nigeriane).

Altri coni d'ombra sono molto più tradizionali e riguardano lo sfruttamento dei giovani maschi così come delle transessuali.

Dal monitoraggio condotto tra luglio e agosto 2018 nell'ambito del progetto HTH, la presenza di straniere transessuali/transgender risulta non irrilevante. La presenza di lavoratrici del sesso transessuali/transgender di origine latino-americana sulle strade italiane – tra le quali molte brasiliane – non è una novità, in quanto i primi arrivi risalgono già agli anni '80. Tuttavia, vi è una storica resistenza, di natura culturale, a pensare alle transessuali come potenziali "vittime di tratta". L'assenza di ricerche e di riflessione sul tema dello sfruttamento delle donne transessuali/transgender produce una disinformazione diffusa, di cui troviamo chiari indicatori nella difficoltà delle operatrici e degli operatori anche solo nella scelta del linguaggio da utilizzare per riferirsi a queste persone, spesso declinate al maschile.

Mancano occasioni di formazione, ma mancano anche strutture adeguate.

Gli operatori e le operatrici raccontano di transessuali che sembrano volere offrire un'immagine vincente di sé. Detto questo, operatrici e operatori rilevano indicatori di sfruttamento.

Ancor più invisibili sembrerebbero gli uomini e i livelli di sfruttamento ai quali potrebbero essere sottoposti. Questo dipende certamente dalla scarsa presenza in strada dei lavoratori del sesso. Ma la nostra sensazione è che ciò dipenda anche dalla difficoltà culturalmente indotta a pensare gli uomini come "vittime" di sfruttamento sessuale.

Dalla ricerca sembra, infatti, emergere una minore attenzione rispetto agli indicatori di sfruttamento e tratta, così come un atteggiamento più rude, violento e meno accogliente da parte delle forze dell'ordine nei confronti degli uomini.

Le testimonianze raccolte rilevano la presenza di prostituzione maschile di ragazzi, provenienti prevalentemente dall'Africa ma anche dal sud-est asiatico, in tutti i territori presi in analisi: Genova, Savona, Ventimiglia, Sanremo e La Spezia.

Il territorio dal quale sembrano emergere ricostruzioni più approfondite è quello di Ventimiglia, dove si ravvisa la presenza visibile nei pressi della stazione di ragazzini giovanissimi – 14, 15 e 16 anni – di origine africana che vendono servizi sessuali a uomini italiani. La percezione degli operatori e delle operatrici dell'Unità di Strada è che dietro a questa attività, che esiste da almeno 10/12 anni, vi possa essere il controllo di un'organizzazione costituita da magrebini e italiani e, forse, anche di uomini dell'est Europa.

Il fenomeno della prostituzione straniera maschile a La Spezia, quantomeno quella visibile, sembrerebbe viceversa coinvolgere uomini del sud-est asiatico, provenienti prevalentemente dal Bangladesh, attivi fuori dei Cas.

Secondo un testimone privilegiato, operatore di uno SPRAR del savonese, infine, si andrebbe configurando una nuova tecnica di adescamento finalizzata allo sfruttamento della prostituzione maschile minorile; le vittime, senegalesi e gambiane, verrebbero contattate e agganciate, soprattutto tramite l'uso di social network, con la promessa di una carriera professionistica nello sport. Le poche informazioni a disposizione del testimone privilegiato vedrebbero nell'Italia un territorio ponte, utilizzato per il trasferimento dei ragazzi verso la Francia. Qui, così come sul suolo francese, i ragazzi verrebbero inseriti nei mercati del sesso e sfruttati. Questa è certamente un pista che meriterebbe ulteriori approfondimenti.

Altri ambiti nei quali si ipotizza possano esserci forme di sfruttamento degli uomini migranti sono l'edilizia, l'agricoltura e lo spaccio di droga.

Lo spaccio sembrerebbe (il condizionale è d'obbligo) riguardare anche giovani nigeriani, i quali lo utilizzerebbero per ripagare il debito, la cui entità sarebbe di molto inferiore a quella del debito contratto dalle donne.

I nigeriani occupano anche un altro importante settore ancora in ombra e che meriterebbe ulteriori sforzi conoscitivi, vale a dire quello dell'accattonaggio.

Come emerge dalla sintesi del lavoro del gruppo Afet Aquilone e Comunità San Benedetto al Porto (di cui riportiamo il report nell'allegato 2), a Genova si rileva la presenza di diversi giovani nigeriani, tra i 18 e i 40 anni, che chiedono l'elemosina spesso in prossimità di supermercati e mercati.

Secondo coloro che hanno effettuato il monitoraggio, non risulterebbero esserci indicatori chiari dell'esistenza di uno sfruttamento riconducibile alla tratta. Dal loro punto di vista si tratterebbe solo di un'attività "scelta" per poter pagare il debito contratto con il viaggio. A questi nigeriani verrebbe solo chiesto di pagare una quota mensile (50 euro) per l'affitto del *joint* (luogo di lavoro), ma poi sarebbero liberi. A dimostrazione di ciò, operatrici/ori

riportano di nigeriani che hanno abbandonato senza resistenze o difficoltà tale attività nel momento in cui sono entrati in possesso di una borsa lavoro.

Tuttavia, così come indicato anche nel report del gruppo di lavoro HTH a questo dedicato, non tutte le operatrici e gli operatori sembrano essere dello stesso avviso.

Al momento attuale non abbiamo informazioni tali da poter giungere noi a ipotesi plausibili, e dunque ci limiteremo a segnalare la necessità di proseguire il lavoro di ricerca tracciato per poter disvelare questo significativo cono d'ombra.

CAPITOLO 5 - Dopo lo sfruttamento: interventi e percorsi possibili

Le zone grigie e i cono d'ombra rendono innanzitutto problematica l'intercettazione delle vittime. In particolare, le implicazioni derivanti dalle sovrapposizioni tra richieste d'asilo e sfruttamento sessuale hanno di fatto depotenziato uno strumento, quello dell'ex-art. 18, che già presentava elementi di fragilità. Le criticità che pure in passato limitavano il ricorso all'ex-art. 18, sembrerebbero state esacerbate dalla possibilità di ottenere dei documenti temporanei tramite altre vie. Tuttavia ci pare che vi siano anche altri elementi che potrebbero intervenire nella decisione di non intraprendere un percorso di uscita come quello prospettato dall'ex-art. 18. Uno potrebbe riguardare, ad esempio, le migliori condizioni di vita, rispetto alle vittime del passato, garantite dall'essere ospiti all'interno dei centri pensati per le/i richiedenti asilo, componente peraltro tracciata dalle/dagli stesse/i operatrici/tori e rintracciabile nella domanda volutamente provocatoria "*per fare un favore a chi le teniamo in salute?*". Un altro potrebbe essere l'influenza della famiglia d'origine che trarrebbe vantaggi economici dal coinvolgimento delle ragazze nei mercati del sesso. Un altro ancora potrebbe essere una valutazione costi-benefici da parte delle ragazze, abituate a maneggiare, senza tuttavia poterne reclamare la proprietà, ingenti somme di denaro derivanti dalla propria attività. Infine, un fattore che potrebbe giocare un ruolo non trascurabile, è il carattere sfumato dei confini tra amore e sfruttamento, nel caso sia presente il "fidanzato". In un quadro di incertezza, ripensamenti e scelte complicate, vi è tuttavia spazio per tentativi di fuoriuscita. Come sottolineato nel capitolo 4, tuttavia, vi è una certa difficoltà a riconoscere ed intercettare vittime di tratta a fini di sfruttamento sessuale non nigeriane. La netta diminuzione del ricorso all'ex-art. 18 e il venir meno della centralità del ruolo delle Questure, a cui farebbe da contraltare il ruolo centrale assunto dalle Commissioni Territoriali, dai Cas e dagli Sprar nell'identificare le possibili "vittime" e nel proporre ed attuare gli interventi per l'uscita dallo sfruttamento, fa sì che tutta una serie di potenziali "vittime" (come le donne dell'est europa o della Cina) vengano tagliate fuori da tali interventi, seppur non in modo volontario e diretto.

Come sottolineato, i legami familiari, etnici e il rapporto con il denaro esercitano una certa influenza sulle ragazze, perfino quando l'uscita dal racket, anche solo temporanea, è già in atto. Temporanea perché, vale la pena ribadirlo, le maglie del racket nigeriano non sono necessariamente strette e, dal momento che traggono in qualche modo beneficio dal sistema di accoglienza, possono permettere allontanamenti momentanei, così come ritorni dopo periodi di assenza. I percorsi, dunque, non andrebbero intesi come lineari e statici ma, al contrario, caratterizzati da un certo grado di "negoiazione", perfino all'interno delle strutture di accoglienza. Uno degli strumenti a disposizione dei servizi per provare ad offrire una prima alternativa che possa allontanare le ragazze dalla strada, quantomeno per un periodo definito, sarebbe la borsa lavoro. Nonostante i limiti, anche di continuità nel tempo, della borsa lavoro, il parere sulla sua utilità rimane tutto sommato positivo tra gli/le intervistati/e. Gli operatori e le operatrici delle strutture di accoglienza, accompagnano le ragazze nella ricerca di un lavoro, che può giungere

anche su iniziativa delle stesse, e ciò non di rado crea delle frizioni nel momento in cui si cerchi di mediare tra la spinta delle ragazze verso la propria autonomia e la necessità di inquadramenti contrattuali legalmente validi. Sembrerebbero invece meno presenti rispetto al passato progetti di formazione, orientamento e supporto nella ricerca lavoro specifici per le “vittime” di tratta. Le ragazze avrebbero infatti accesso a dei percorsi più genericamente pensati per le c.d. fasce deboli. Secondo le persone intervistate, l'aspetto dell'inserimento lavorativo meriterebbe un potenziamento, sia dal punto di vista dell'ideazione di percorsi alternativi che da quello del finanziamento di quelli già esistenti.

Conclusioni

Il quadro che emerge dalla presente ricerca è dunque caratterizzato da confini meno chiari e definiti rispetto al passato. I due racket che storicamente hanno interessato i territori liguri, quello albanese e quello nigeriano, sembrerebbero mutati sotto diversi aspetti. Ad una difficoltà nel vedere ed intercettare lo sfruttamento delle donne dell'est, si affianca una centralità del fenomeno della tratta delle donne nigeriane, sfruttate da un racket, da sempre definito come “non anti-sistema”, che è stato capace, secondo le testimonianze, di inserirsi e trarre beneficio dal sistema di accoglienza delle/dei richiedenti asilo.

La percezione delle persone intervistate è che vi siano degli aspetti, dei con i d'ombra come li abbiamo definiti, che necessitano di ulteriore approfondimento: la già citata scomparsa, seppur solo allo sguardo, delle ragazze dell'est europa, l'impiego di uomini sfruttati nel mercato del sesso, il sistema dell'accattonaggio così come la questione dello sfruttamento delle transessuali brasiliane.

Grande preoccupazione deriva poi dal c.d. Decreto Salvini che vede operatori ed operatrici in fase di osservazione e attesa riguardo le possibili conseguenze sul fenomeno. Alcune/i, ipotizzano comunque che, tra i suoi effetti, vi possa essere un incremento, una ritrovata rilevanza delle richieste di accesso ai percorsi previsti dal c.d., ex-art. 18, ora nei fatti depotenziato.

Formalizzazione di rapporti e prassi di intervento condivise, creazione o potenziamento di servizi e strutture dedicati, garanzia di continuità dei finanziamenti, maggior regia e coordinamento tra territori dal punto di vista operativo e inserimento nella rete antitratta di nuovi attori (soprattutto nel ponente), sarebbero le richieste emerse, seppur con gradazioni differenti, da tutti i territori.